

Recensioni

ADONIS, *In onore del chiaro e dello scuro*, con un omaggio di Giuseppe Conte, Edizioni Archivi del Novecento, Milano, 2005, coll. «A mano libera».

«Il pensiero sempre ritorna / la poesia sempre va», scrive Adonis nel poema che dà il titolo al volume, condensando in due versi il senso di *In onore del chiaro e dello scuro*, di una poesia sempre in viaggio verso nuovi spazi, altri mondi.

Della raccolta, pubblicata dal grande poeta arabo nel 1988¹, è presentata una scelta di testi inediti in Italia, che scorre parallela ai testi autografi. È proprio attraverso la scrittura, infatti, che può aprirsi il confronto tra voci poetiche diverse, tanto più quando la scrittura è segno tangibile dell'alterità, come nel caso dell'arabo. L'accostamento del testo arabo a quello italiano ci fa percepire, oltre la differenza, la complementarità dei movimenti delle due scritture, da destra a sinistra l'una e da sinistra a destra l'altra, emblema della complementarità di Oriente e Occidente, come giustamente sottolinea Donatella Bisutti nella nota editoriale.

La ricerca dell'Altro è al centro della poetica di Adonis, un Altro che è rappresentato da Dio, dall'uomo, e dall'Occidente appunto. Ripercorrendo le esperienze dei mistici islamici e reinterpretando l'opera del pensatore-poeta eterodosso al-Ma'arrī (XI sec.), Adonis costruisce in questa raccolta una poetica dell'alternanza dei contrari, di chiaro e scuro, giorno e notte. Nei suoi versi vibra la voce della natura, del vento, degli alberi, del mare, di una natura sempre in movimento/mutamento, ancora di salvezza nell'oceano tragico della Storia, come nel dramma dei bambini di Beirut cui è dedicato il poema *In loro onore*.

Le ferite della guerra che il poeta porta con sé da Beirut a Parigi sono ancora vive, eppure egli riesce a parlarne con maggiore distacco che nelle opere precedenti, ove lo sdoppiamento esistenziale e culturale vissuto nell'esilio rimaneva irrisolto. Attraverso l'esperienza dell'Altro, il poeta può ora definire meglio la sua identità e Parigi diventa anche la tribuna dalla quale diffondere la conoscenza della cultura araba nel mondo occidentale: non solo le sue opere vengono tradotte, ma egli stesso traduce in francese il già citato al-Ma'arrī, traendone tanti motivi e suggestioni.

Il poeta, nel saggio introduttivo, rielabora il genere arabo

dell'encomio e i temi della mistica araba, esprimendoli in una forma che si avvicina a quella di Rimbaud e dei surrealisti. La sua poesia realizza l'incontro tra Oriente e Occidente, attraverso una lingua ricca di metafore, che crea e rinnova la visione della natura.

L'innovazione, teorizzata e realizzata da Adonis nella sua opera critica e poetica², non rinnega dunque la tradizione; in queste pagine sembra anzi ritornare l'unità del verso della poesia araba classica, che esprime da solo un concetto o un'immagine in sé compiuti, e che la traduzione ha saputo conservare.

I cinque poemi presentati nel volume continuano del resto il lavoro già intrapreso con *Celebrazione della solitudine e Celebrazione della realtà*, presenti nell'antologia delle principali raccolte di Adonis, curata per Mesogea³. Significativamente, il termine arabo *Ihtifā'an* viene tradotto diversamente («In onore» invece di «Celebrazione»), rivelando la natura sempre mutevole della traduzione che, essendo innanzi tutto una lettura e dunque un'interpretazione come ci insegna George Steiner, non si dà mai per definitiva. Altra tipologia di lettura e di riscrittura, affine eppur distinta dalla traduzione, è quella presentata alla fine del libro da Giuseppe Conte: l'imitazione, di cui il poeta italiano omaggia l'amico Adonis.

In onore del chiaro e dello scuro sembra così concludersi con un invito a pensare la poesia come il luogo del dialogo e dell'incontro con l'altro, dell'incessante costruzione di identità variabili, di culture composite, di spazi aperti e liberi, dove creare e ri-creare, scrivere e ri-scrivere.

Marianna Salvio

NOTE

¹ *I ihtifā'an bi 'l-adyā' al-gāmiḍah al-wāḍiḥah*, Beirut, Dār al-Adāb, 1988.

² Ricordiamo che nel 1957 Adonis, insieme al poeta Yūsuf al-Ḥāl, fondò la rivista *Ši'r* («Poesia»), che diede voce alle correnti più innovative della poesia araba e svolse un'importante opera di traduzione della poesia occidentale; e successivamente la rivista *Mawāqif* («Posizioni»), aperta alle sperimentazioni della poesia d'avanguardia e al confronto tra le diverse posizioni degli intellettuali arabi. È autore inoltre della fondamentale *Introduzione alla poetica araba*, in cui analizza la poesia araba dall'epoca preislamica ai nostri giorni; cfr. *Introduzione alla poetica araba*, trad. it. a cura di F. del Vescovo e L. Cabria, Marietti, Genova, 1992.

³ Adonis, *Nella pietra e nel vento*, Messina, Mesogea, 1999.

BERNARD LEWIS (a cura di), **Ti amo di due amori - Le più belle poesie della tradizione araba, persiana, turca ed ebraica**, traduzioni di Anna Linda Callow (arabo ed ebraico), Mario Casari (persiano), Roberta Denaro (turco) e Annalisa Merlino (dall'inglese dell'edizione originale), introduzione di Bernard Lewis, Donzelli Editore, Roma 2003, Collana Narrativa.



Ti amo di due amori, / uno di passione, uno a Te dovuto: l'edizione italiana di *Music of a Distant Drum*¹ prende il titolo da questi versi di Rabi'a al-'Adawiyya, poetessa mistica vissuta a Bassora nel IX secolo. Ma il religioso non è che uno dei generi rappresentati in quest'antologia, che si propone come una breve storia della poesia «islamica» dal VII al XVIII secolo.

Bernard Lewis, professore di Studi Mediorientali alla Princeton University, autorevole osservatore del mondo dell'Islam storico e politico («uno degli ultimi Orientalisti», secondo Edward Said), raccoglie un saggio significativo degli autori e delle scritture poetiche classiche e nel contempo più originali: componimenti di vanto tribale, d'elogio, d'invettiva, trovano posto accanto ad elegie, lamentazioni, liriche d'amore e d'ebbrezza (mistica e non).

Nell'ampia e onnicomprensiva introduzione, Lewis illustra il suo tentativo di andare oltre le frontiere geografiche, culturali e linguistiche tra le singole tradizioni, individuando il parametro di fondamentale unità nell'autorità poetica della cultura dominante, arabo-islamica, dai generi e canoni ben definiti. La forte distanza tra i limiti temporali dell'antologia e la restrizione a 129 testi non neglige la rappresentazione delle singole componenti identitarie e delle voci poetiche più eterogenee. Poeti neri come Suhaym (m. 660) e Nusayb Ibn Rabah (m. 726), che infondono la fierezza della *négritude* nei versi e nei ritmi intensi e preziosi dello stile arabo più rigoroso, o l'albanese Yahya di Tashlica (m. 1575), che compone in turco un elogio alla sua stirpe. Il persiano Nezami (XII secolo) rielabora la storia del re sasanide Cosroe Parviz (m. 628) e dell'amata Shirin, riscrivendo (e rileggendo) l'immaginario dell'epica iranica alla luce della nuova sensibilità araba. È ben evidente, tuttavia, che

quando un poeta ebreo dell'XI secolo, Shlomo Ibn Gabirol, usa nell'inneggiare a Dio la metafora di 'rocca', di 'rifugio' e dichiara la propria impotenza senza la grazia divina, il riferimento intertestuale 'naturale' è da istituire con le forme poetiche della tradizione ebraica, in questo caso con le invocazioni del Libro dei Salmi².

L'assenza del testo a fronte penalizza, com'è ovvio, il lettore specializzato; la traduzione gode tuttavia di uno stile 'naturale', che ha il doppio pregio di una lingua semplice e attuale, senza artifici, e di un'efficace resa delle immagini e dei movimenti ritmici del testo – quasi una vittoria per lingue come l'arabo, in cui spesso il valore estetico è affidato alla complessità del periodo e ai preziosismi arcaizzanti del lessico. Gli interventi dei traduttori, nella prima parte del volume, con chiarezza e rigore illustrano le strategie, i criteri usati e le difficoltà della resa. È un caso raro e degno di nota, se tradurre è interpretare e il traduttore mette al servizio del testo una prospettiva comunque individuale, il background di formazione e l'orientamento personale e 'storico' su cui fonda il rapporto con il mondo.

Tradurre è in un altro senso tradurre (trasferire) l'alterità nei nostri mondi possibili: la poesia orientale ci parla di schiavi e cammelli, di occhi segnati dal *kohl*, di notti d'incenso e giardini odorosi. Ma il gioco è senza tempo nel campo comune del senso poetico e nelle nuove strade che apre allo sguardo: così per Ibn al-'Arabi (1165-1240) «l'amore siede come un sultano» nell'anima, per Ibn Sahl al-Andalusi (1212-1251) i rami sono «la schiera di lance», le foglie «le bandiere spiegate» della primavera, mentre il turco Şeyh Galib (1757-1799) ha sul petto, incise dall'amore divino, «ferite come tulipani». E, in giorni in cui all'affermazione dell'alterità si attribuisce la carica polemica dello «scontro delle civiltà», della chiusura nell'integralismo e quindi della distanza incolmabile, vale la pena leggere la dichiarazione di tolleranza di un autore anonimo: «[il mio cuore è] un tempio di idoli, una Ka'ba per il pellegrino, / le tavole della Torah, il sacro Libro del Corano. / Solo l'amore è la mia religione, e in qualunque modo / Si voltino i suoi cavalli, quella è la mia fede e il mio credo».

Fulvia Di Luca

NOTE

¹ Princeton University Press, Princeton e Woodstock 2001.

² Il legame con la tradizione biblica non è solo tematico-contenutistico ma investe anche l'andamento strofico: «All'alba ti cerco / mia rocca e mio rifugio, / mattina e sera prego / al tuo cospetto. / Mi fermo sgomento / dinanzi alla tua gloria [...] perciò ti loderò / finché sarà in me anima divina!, cfr. *Salmo 62 (63), 1-5*: O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco [...] Così nel santuario ti ho cercato, / per contemplare la tua potenza e la tua gloria. [...] Così ti benedirò finché io viva, nel tuo nome alzerò le mie mani».